Jennifer Johnston

L'usignolo, non l'allodola

Traduzione di Carla De Petris

VISIT…

Jennifer Johnston

L'usignolo, non l'allodola

Traduzione di Carla De Petris

E-Book 4 Free.com 2001

Introduzione

Quando avevo circa nove anni ho scritto due commedie: una pantomima con tutti gli ingredienti di rito: il principe, la figlia del boscaiolo, povero ma onesto, la dama, la strega e la fata, un coro di diavoli in paillettes rosse, una gran quantità di fumo, effetti sonori e lieto fine; l'altra, meno ortodossa, era una commedia divertente con un manipolo di pirati (cattivi) e una coppia di aviatori (buoni). Duravano circa quindici minuti; nessuna delle due fu però mai messa in scena, entrambe furono invece acquistate da mio padre, un uomo dalle nove vite, in una delle quali era stato avvocato; di conseguenza fu stilato e firmato un contratto e ricevetti in pagamento cinque scellini … non male per il 1940!

Tutto quello che mi rimase in mente di quella compravendita era il ricordo di un quaderno rosso con la copertina rigida, e l'idea di una pantomima, delle streghe, degli sbuffi di fumo… pensavo tra me e me che era solo frutto della mia immaginazione. Dopo la morte di mio padre, il quaderno rosso mi tornò invece in mano, essendo stato conservato per tutti quegli anni in una cartella nera con il mio nome. Non mi ricordavo più dei pirati e degli aviatori e fui ben felice di incontrarli di nuovo dopo tanto tempo…decisi che li valevano tutti quei cinque scellini, ben più del mio primo romanzo *The Gates*.

Se si eccettua la pantomima al Gaiety durante le vacanze di Natale, l'unica commedia cui avevo assistito fino allora era stata *Peter Pan*, a Londra prima della guerra durante una visita ai nonni. Ricordo l'eccitazione travolgente che provai allora e che provo tuttora al levar del sipario; era come se mi si spalancasse una finestra su un mondo per me altrettanto reale di quello su cui posavo i piedi. Fu probabilmente da lì che mi venne l'ispirazione

di scrivere una commedia con dei pirati…ma da dove erano venuti gli aviatori, chi lo sa?

Benché quello sia stato il primo spettacolo teatrale di cui abbia conservato memoria, il mio piccolo mondo ruotava tutto intorno al teatro: infatti a quel tempo mio padre scriveva per il teatro e mia madre era un'attrice dell'Abbey Theatre.

Perciò la linea di demarcazione tra il mondo del teatro e quello reale in cui si viveva era sottile; per tutto il tempo mi trovavo ad essere spettatrice di un qualche tipo di messa in scena, mi sembrava sempre di essere al bordo della vita altrui, delle battute altrui; me ne stavo seduta sempre sul bordo della sedia come deve fare ogni buon spettatore, piena di eccitazione, ansia, paura e pronta a serrare gli occhi e a tapparmi le orecchie, quando la situazione diventava troppo spaventosa. I personaggi del mio teatro domestico erano esuberanti, pericolosi e continuavano ad improvvisare battute inattese.

Il padre di mio padre, un uomo gentile e benevolo, schivo da ogni tipo di eccesso, era un giudice della Corte suprema di Dublino. Ricordo bene di essere stata portata al tribunale delle Four Courts per vederlo all'opera. Nel suo studio gli assistenti lo aiutavano ad indossare la toga e davanti ai miei occhi quell'uomo anziano che conoscevo e amavo, si trasformava in un estraneo dignitoso e distante; persino la voce sembrava mutare sotto il peso della lunga parrucca e dell'autorità acquisita.

Paragonate con quelle al tribunale, le mie visite all'Abbey Theatre nello stesso periodo, poco prima della guerra, erano monotone e senza magia.

Un teatro in attesa dello spettacolo ha ben poco fascino: tutto sembra sporco, pieno di confusione, strani rumori vengono fuori da posti impensati, il palcoscenico e la platea sembrano pieni di detriti e il puzzo di polvere, di fumo e di stoffe apprettate ti si appiccica ai capelli e ai vestiti. Sembra quasi impossibile accettare il fatto che ogni sera il miracolo dell'illusione possa aver luogo in quel mausoleo impolverato.

Allora ero ancora troppo piccola per capire quel miracolo. Nella mia mente non avevo mai messo in rapporto la gloria della pantomima natalizia al Gaiety, lo sfavillìo, la musica, il divertimento assoluto e la magia di Peter Pan con la malinconia del posto dove lavorava mia madre. Non tracciavo ancora un limite preciso tra quello che succedeva sulla scena e nella mia vita.

Anche la guerra sembrava un dramma cui assistevamo dalla platea con il permesso di chiudere gli occhi o di tapparci le orecchie nei momenti più terribili. Mia madre mi chiamò una sera in salotto a sentire la voce isterica e enfatica, gli applausi, il tono che montava e ancora applausi, applausi e urla e quella interminabile voce. “E’ Hitler”, fu tutto quello che disse, restando ritta in piedi a fissare l’apparecchio radio. Quello era teatro: sia la sua faccia e la sua posa che quelle voci urlanti.

Poi un giorno, mentre scendevo dalla nostra strana vecchia casa verso la strada principale di Stillorgan – bei villini lungo la via con la ghiaia lucida e le finestre lustre, bellissimi giardini protetti da siepi ad altezza di passante, e il calpestio degli zoccoli dei cavalli del lattaio e del fattorino di Findlater che facevano le consegne di casa in casa e la bicicletta col cestino fiammante di Paddy, il commesso di Roy Fox a Donnybrook, e i giardinieri che passavano i tosaerba e l’erba che risputata fuori davanti a loro – fu proprio quel giorno che, guardando su, vidi fiori e stelle esplodere nel cielo sulla mia testa. Mi fermai a osservare finché qualcuno non corse fuori da una casa e mi ci spinse dentro, rimproverandomi e dicendo che erano i nostri che stavano mitragliando gli aerei tedeschi che per qualche ragione stavano bombardando Dublino.

E quell’altra volta che Pet Wilson, grande amica di mia madre, che abitava in una casa ordinatissima, si affacciò alla finestra della camera da letto e si mise a cantare…Un bel giorno…oh, oh…e agitava le braccia e la melodia era magica e tutti erano usciti di casa per ascoltare…Un bel giorno verrò…oh, oh…Io pensai che fosse triste ma tutti ridevano e battevano le

mani e lei faceva grandi inchini dalla finestra e tutti gridavano: "Bis. Bis."

"Non sapevo che Pet sapesse cantare," dissi a mia madre che era giunta sulla bicicletta del tempo di guerra, giusto in tempo per la fine dello spettacolo.

"Sciocchina! Non sa cantare. E' solo un disco."

Tutti risero e batterono le mani a lungo e lei lo fece di nuovo, ma questa seconda volta non mi parve convincente.

Mentre crescevo, qualcosa di teatrale sembrava sempre succedermi attorno: a volte, dopo scuola, lasciavo la bicicletta sul piazzale della chiesa del Sacro Cuore di Donnybrook e scivolavo all'interno, sempre preoccupata che qualcuno mi potesse individuare come estranea e mi pregasse di uscire. Me ne stavo seduta una mezz'oretta a guardare le donne in preghiera, bisbiglianti, con le teste chine che si sollevavano in cerca di Dio; se mi avanzava un penny, compravo una candela, l'accendevo e mi inginocchiavo a guardare la lunga fiammella e ad ascoltare i dolci rumori della chiesa intorno a me; non pregavo, ma cercavo di assorbire il mistero che mi circondava.

La mia chiesa, a non più di mezzo miglio dall'altra, non aveva misteri come quelli da offrirmi. La luce la inondava dalle finestre alte e spoglie, l'unico odore era quello della polvere sui caloriferi, l'unico rumore lo scalpiccìo dei piedi sulle griglie della navata centrale. Qui il mistero era tutto nella sonorità magnifica della liturgia: parole dette sul palcoscenico dell'altare ancora echeggiano oggi nella mia mente.

Una ragazzina che conoscevo bene a scuola, sedeva di solito qualche banco più avanti a noi e batteva la testa sullo schienale, emettendo grugniti in una specie di estasi dolorosa che mi faceva paura. Un giorno sparì da scuola e non se ne seppe più nulla, né se ne parlò più. Noi avevamo paura di chiedere di lei, convinti che in qualche modo potessimo essere contagiati dallo stesso terribile male. A diciassette anni scrissi una novella su quella ragazza e la mandai a mio padre, che a quel tempo vestiva i panni del

professore di una università americana. Non sembrò molto impressionato e lasciai perdere l'idea di scrivere.

Da bambina ero quella che inventava i giochi. Dopo scuola, nei pomeriggi estivi, una dozzina di noi giocava a Herbert Park. Robin Hood e i suoi minacciavano da dietro i cespugli gli innocui viandanti, a spasso col cane o con le carrozzine. I cavalieri della Tavola Rotonda salvavano damigelle dagli artigli del drago con gran frastuono di spade e destrieri, mentre i soldati colpiti si accasciavano sui prati verdi vicino al laghetto. D'inverno portavamo le nostre fantasie al chiuso, nella stanza da gioco di qualcuno di noi dove ci si metteva in costume per recitare o per raccontarci terribili storie di fantasmi finché veniva il momento di inforcare la bici per tornare a casa.

Mia madre aveva difficoltà ad imparare la parte, così, da adolescente, ero spesso chiamata a seguire il copione mentre lei ripeteva infinite volte le battute

> *…e, quando egli morrà,*
> *prendilo e taglialo in piccole stelle,*
> *ed egli renderà così bella la faccia del cielo,*
> *che tutto il mondo s'innamorerà della notte,*
> *e non presterà più nessun culto all'abbagliante sole.*[1]

Alla fine conoscevo quella parte a memoria quanto lei:

> *Vuoi già partire? Il giorno non è ancora vicino:*
> *era l'usignolo, e non l'allodola,*
> *quello che ti ha ferito col suo canto l'orecchio trepidante;*
> *esso canta tutte le notti su quel melograno laggiù:*
> *credi, amor mio, era l'usignolo.*[2]

[1] *Romeo e Giulietta*, III, ii, vv.21 - 25 (traduzione di Cino Chiarini)
[2] *Ibidem*, v, vv.1- - 5

Sento ancora la sua voce esitante in cerca delle parole giuste e ricordo la sua irritazione se non gliele suggerivo correttamente.

Il miracolo avveniva sempre nonostante tutto; non ha mai perso una battuta in scena; si trasformava in un'altra persona e le parole mi volavano come uccelli dentro e fuori la testa.

Oramai ero abbastanza grande da poter condurre una vita leggermente più svincolata dai controlli e a volte, finita la scuola, invece di andare a giocare a tennis o a hockey, che non potevo soffrire, me ne andavo in bicicletta al teatro Olympia, dove recitava mia madre, che aveva ormai una sua compagnia. Nessuno scoprì mai che ero lì. Mi muovevo nell'oscurità del teatro, dalla platea alla galleria, su su fino al loggione, da dove gli attori sembravano insetti ma dove le parole si sentivano chiare come in prima fila.

A quel tempo non sognavo di scrivere drammi, ma solo - e questa fu la parola di mio padre - di recitare.

"Vuoi solo fare l'attrice."

Mentre mi rivolgeva quella specie di domanda, si lasciò sfuggire un breve sospiro di esasperazione. Non ho mai saputo, perché tra noi non si parlava di queste cose, se fosse perché i suoi matrimoni con due attrici gli avessero fatto odiare quella professione o se avesse aspirazioni più grandi per me.

Ero una ragazzina goffa e scoordinata con problemi di vista, ma avevo idea che in scena avrei potuto trasformarmi in qualsiasi personaggio avessi voluto rappresentare al momento. Non si trattava solo di un'idea, ero assolutamente convinta che la trasformazione sarebbe avvenuta; non c'era ruolo o parte scritta in cui non avessi potuto infilarmi come in un guanto. Fu al Trinity che mi tolsero ogni speranza. Non riuscivano a vedermi come mi vedevo io; non volevano prestar fede a quello che dicevo loro di me… mi dovetti adattare a interpretare ruoli di lunatiche, servette e vecchie signore, finché la fiducia in me stessa venne meno e gettai la spugna, abbandonando il sogno di poter vivere in quel mondo dove i miracoli sembravano all'ordine del giorno.

Ora provo a ripetere quel miracolo per me stessa, ad inventarmi un mondo di teatro, un mondo in cui realtà e immaginazione si tocchino e siano unite da legacci di parole.

Non sono ancora perfettamente padrona del gioco…ma ho tempo.

Jennifer Jonston

Maggio 1988

L’usignolo,
non l’allodola

La stanza di Mamie. Sera.

La stanza è ricavata nella soffitta d un vecchio auditorio in una città della provincia irlandese, che è usato per spettacoli teatrali di compagnie di giro, per concerti, conferenze e eventuali incontri pubblici. La stanza è piuttosto ampia, ma polverosa, fredda e nel complesso inaccettabile, arredata semplicemente con un tavolo, una poltrona, un lavello, un fornello a gas e un cassettone. In fondo a sinistra c’è anche una sedia dall’alta spalliera, quasi un trono. Le cose di Mamie sono sparpagliate per la stanza invece che sistemate con ordine, misera raccolta dei detriti di una vita intera. Una porta conduce ad una piccola camera da letto e un’altra si apre su un pianerottolo in cima ad una rampa di scale.

Quando si alza il sipario, Mamie è seduta in poltrona mezzo addormentata, una tazza da tè vuota, un bicchiere e un portacenere colmo di mozziconi di sigaretta sono sul pavimento vicino a lei. E’, per così dire, la custode dell’edificio, anche se non ha custodito un gran che da anni. Qualche volta spazza le scale e svuota i cestini. Suo compito sarebbe di controllare ogni sera che le luci e i caloriferi elettrici siano spenti e di tenere le chiavi dell’edificio. E’ avanti con gli anni, ha superato i sessanta e si avvicina ai settanta. E’ proprio stanca di questa vita, ma,

come tutti noi, ha paura dell'alternativa. Niente di buono le è capitato da tanto tempo, ma questo naturalmente non è colpa sua. Owen è seduto sulla poltrona con l'alto schienale. Rimane sempre nella penombra; per il pubblico è quasi un'ombra. Si muove il meno possibile, si intravede appena un gesto delle bianche mani. Fuori scena salgono voci dal palcoscenico sottostante. Si tratta di 'Romeo e Giulietta', lo stile della recitazione suonerà leggermente enfatico. Un applauso dalla platea scuote Mamie dal torpore. Annaspa in cerca del bicchiere sul pavimento e si accorge che è vuoto. Riflette un attimo e poi si mette in piedi con fatica, cercando la bottiglia.

Mamie: "Era l'usignolo e non l'allodola,
quello che ti ha ferito col suo canto l'orecchio trepidante;
esso canta tutte le notti… tutte le notti"

Recupera la bottiglia sul lavello ingombro e ritorna al bicchiere.

"Canta tutte le notti…"

Owen: "Su quel melograno laggiù…"[3] Melo-gra-no.

Mamie: Melograno.

(Si versa whiskey nel bicchiere e si rimette seduta.)

Owen: Un frutto antipatico, pieno di semi…Mi sembra di ricordare. Forse, naturalmente, può darsi che sia stato sfortunato. Bisogna sputacchiare continuamente.

Mamie: Melograno. Sì. Non me lo ricordavo.

[3] *Romeo e Giulietta*, cit.

Owen: Tu non hai mai ricordato nulla. Ti dico che se ne avessi mangiato uno, te lo ricorderesti eccome.

Mamie: Nessuno ti ha mandato a chiamare. Non ti ho chiesto di venire qui. No… Non mi ricordo. Vattene. Non ti voglio qui questa sera. Io…non mi sento bene.

Owen: Quando è stata l'ultima volta che ti sei sentita bene? Ah, ah.

Mamie: Vattene via.

Owen: Me ne vado quando mi pare.

Mamie: Lo hai sempre fatto. Me lo ricordo questo. Mi ricordo…Che cosa mi ricordo?

Owen: Come tutti, ti ricordi solo quello che ti fa comodo.

Mamie: Davvero? No, nemmeno quello.

China la testa e il bicchiere ondeggia pericolosamente.

Owen: Attenta a non versare il tuo whiskey.

Mamie: Che?…Oh, sì…grazie.

(Fa un lungo sorso.)

Owen: Mi dicevi sempre –

Mamie: Te lo ricordi…per davvero?

Owen: - che avevi promesso a tuo padre –

Mamie: Sta attento a quello che dici del povero papà.

Owen: - di non bere mai.

Mamie: Avevo fatto voto. Mi aveva preso la destra e mi aveva fatto promettere… Avrei fatto qualsiasi cosa per papà. Un grand'uomo. Perché hai tirato in ballo papà? Sai che mi sconvolge sempre.

Owen: Sì.

Mamie: Hai sempre detto cose terribili di papà. Non hai mai capito. Un uomo che non hai mai incontrato e di cui dicevi cose…

Owen: Non mi piaceva quello che avevo sentito dire di lui. Il fucile non è stata mai la mia arma.

Mamie: Shoneen.

Owen: La parola è meglio della spada.

Mamie: Rinnegato.

Owen: Dio mio, come mi gettavi in faccia quegli insulti.

Mamie: La mattina mi faceva le trecce e le annodava con grandi nastri di seta.

Owen: Verdi, immagino.

Mamie: Avevo bei capelli. Lunghi fino alla vita. Morbidi e ondulati. Mi cantava sempre: “Che Erin ricordi i tempi andati”…le sue dita erano delicate, non come quelle di mia madre che quasi mi strappava i capelli… “prima che i figli sleali la tradissero.”

Owen: Tu eri la sua Cathleen Ní Houlihan.

Mamie: Proprio così. E tu come lo sai?

Owen: Me lo hai ripetuto per tre anni almeno due volte a settimana.

Mamie: “Quando Malachìa indossava il collare d’oro…”

Fa un altro sorso.

“Che aveva strappato ai superbi…”

(Si appisola, canticchiando)

Owen: Tutto – inutile…

Una porta sbatte. Si accende la luce delle scale e si odono passi salire. Entra in scena Janet che dalle scale chiama.

Janet: Signora Hall! Signora Hall!

Sale di corsa le scale e bussa alla porta.

Signora Hall!

Mamie si scuote e si guarda attorno. Con attenzione posa il bicchiere sul pavimento e si stropiccia gli occhi per svegliarsi del tutto.

Janet: Signora Hall.

Mamie: Eccomi. Un po' di pazienza. Eccomi. Le mie povere vecchie ossa si muovono a fatica.

Lentamente si alza e si avvia verso la porta. E' chiusa con il chiavistello. Traffica un po' e apre la porta con cautela, tenendo però la catenella.

Chi è? Che volete?

Janet: Sono solo io, signora Hall. Janet. Io – Janet. Ho paura di aver perso di nuovo la chiave, quella del grosso deposito…Non persa, solo messa nel posto sbagliato. Ritrovo sempre tutto alla fine. Sembra che non abbia metodo. Mi dispiace. Posso prendere in prestito la sua solo per una mezz'oretta?

Mamie: Certo, Janet.

Chiude la porta per togliere la catenella e poi apre.

Entra, cara. Le chiavi. Chiudi la porta, è un freddo cane quassù. Sotto il tetto. E' sempre…Le chiavi? Dove…? Non si sa mai di questi tempi. Sempre meglio tenere la porta chiusa.

Janet: Mi dispiace disturbarla. Sarà stufa di vedermi sempre a correre su a chiederle cose. Ho proprio il difetto di mettere le cose al posto sbagliato. Tom dice che sono completamente disorganizzata.

Mamie: Chiavi.

Cerca intorno le chiavi senza successo.

Janet: Se non fosse che nessuno vuol occuparsi del magazzino della compagnia, sono certa che non mi terrebbero un minuto di più. Dobbiamo sbaraccare questa sera. Imballare tutto. Sono proprio una stupida.

Mamie: Chiavi. Chiavi. Chiavi. Vuoi una tazza di tè?

Janet: Be' – no. Non ora però. Magari quando torno a portare le chiavi.

Mamie: Qualcosa da bere?

Janet: No, grazie.

Mamie: Una sigaretta? Almeno prendi una sigaretta.

Janet: Io…

Mamie: Forse non fumi. Io non fumavo alla tua età. Solo…

Janet: No, fumo eccome. Continuo a promettere di farla finita – a parte tutto, è così caro. Ma non ne ho la forza.

Mamie: Eccole. Vicino alla sedia. Serviti. E accendine una anche per me.

Janet prende il pacchetto, lo apre. E' vuoto.

Janet: Ho paura che siano finite.

Mamie: Finite. Come faccio senza sigarette? Le notti sono così lunghe. Non ce la faccio a superare la notte senza… Non puoi capire quanto sono orribili le notti.

Janet: Potrei fare una corsa al pub a prenderle.

Mamie: Davvero? Sarebbe proprio gentile da parte tua. Ma forse non hai tempo.

Janet: D'accordo. Faccio una corsa giù intanto che lei cerca la chiave. Torno tra cinque minuti.

Mamie: Sì. E io troverò le chiavi.

Janet: Sì… Se potesse darmi… i soldi. Sì – i soldi.

Mamie: Sì. Certo.

Fruga nella borsetta in cerca del portafoglio. Tira fuori una sterlina e la dà alla ragazza.

Gold Leaf. Ce le hanno le Gold Leaf. Sicuro. Venti. Domani esco io. Non ho avuto tempo oggi. Sembra che ho sempre tanto da fare. Su e giù. Tenendo in piedi questo posto. Sarebbe un lavoro per…Ma…Dopotutto è un bene avere un tetto sulla testa.

Janet: E lei intanto cercherà le chiavi, non è vero? Non lo dimentichi.

Mamie: Certo. Le troverò. Non preoccuparti. Le trovo in un attimo. Avranno camminato un po'. Sai come succede che le cose camminano, si spostano.

Janet: Torno subito.

Janet esce, chiude la porta, corre giù e va fuori, spegnendo la luce delle scale. Mamie si versa ancora da bere e si rimette a sedere.

Mamie: Maledette chiavi. Maledette chiavi che camminano. Una cosa è sicura: non sto niente bene oggi. Niente bene.

Owen: Né ieri, né l'anno scorso, né lo scorso secolo.

Mamie: Non ti sono mai piaciuta, non è vero?

Owen: Non molto. Eri abbastanza carina.

Mamie: Sì. Non è vero? Non erano solo i capelli. Ero proprio una bella ragazza.

Owen: Per un po'. Una gioia troppo breve… Ma – ma si desidera sempre qualcos'altro. Sapevo che quando avresti smesso di essere graziosa non ci sarebbe restato altro. Solo risentimento.

Mamie: Colpa tua.

Urlando all'improvviso.

Mi hai distrutto.

Owen ride.

Ridi. Ecco quello che hai sempre fatto. Ridevi e te ne andavi, lasciandomi sola.

Owen: E niente cambiava. Sono tornato tante volte, ma niente cambiava. Sembra impossibile la tua capacità di non imparare mai.

Mamie: Tu, sì, che sei cambiato.

Owen: No. Sono andato avanti per la mia strada secondo logica. Pensa a tutti quei poveracci che recitano particine in luridi auditori a Dungarvan, Sneem, Ballyshannon. Sempre con la valigia in mano. Geloni d'inverno. Solo che ora sono vecchi. Hanno i reumatismi e raccontano ai nipoti dei bei tempi in capo al mondo.

Mamie: Bei tempi.

Owen: Ma se tu non ti ricordi nulla.

Mamie: "Ecco del rosmarino, questo è per la rimembranza; vi prego, amore, ricordate; ed ecco delle viole, queste per i pensieri."

Owen: Eri tremenda.

Mamie: "Ecco del finocchio per voi, e dell'aquilegia; ecco della ruta per voi; e qui ce n'è un po' per me; possiamo chiamarla erba di contrizione le domeniche… vorrei darvi qualche violetta, ma - "

Owen: No.No. Non ti ricordavi mai la battuta. “Oh, voi dovete portar la vostra ruta in modo diverso.”

Mamie: “ - appassirono tutte quando mio padre morì.”[4] Quando morì mio padre.

Owen: E’ successo cinquanta anni fa.

Mamie: Lo vedo ancora entrare dal cancello sorridente. Sorrideva sempre. Sento ancora le sue mani che mi fanno le trecce. Perché lo hanno ammazzato?

Owen: Credo per impedire che lui ammazzasse loro.

Mamie: Tutti furono gentili con me, escluso te.

Owen: Io ti ho sposato, non è così? Non ti sembra una bella gentilezza? Che volevi di più? Ma tu volevi essere anche la mia Cathleen Ní Houlihan. L’ho capito troppo tardi.

Mamie: Una casa, dei figli, amore…

Owen: E io?

Mamie: La maggior parte degli uomini sono soddisfatti così.

Owen: Ti stai uccidendo col bere.

Mamie: Questo è affar mio.

Owen: Certamente… Pensavo solo che fosse utile ricordartelo.

[4] *Amleto*, IV, v, vv.175-185 (traduzione di Raffaello Piccoli)

Mamie: Avremmo potuto essere felici.

Owen: Volevo solo essere un attore. La felicità non c'entrava. Un gigante. Tu invece volevi addomesticarmi, rimpicciolirmi, rendermi una nullità.

Mamie: No. Avresti potuto essere il migliore attore d'Irlanda.

Owen: Io avevo il mondo in testa. Una grande arena. Dovevo andarmene da questo buco.

Mamie: Non mi hai dato una sola opportunità.

Owen: No. Lo ammetto. Il mio istinto di conservazione era troppo forte. Già mi vedevo: con sette figli, uno più simile a tuo padre del precedente, a recitare Amleto a cinquant'anni, perché nessuno aveva il coraggio di dirmi che era meglio che facessi Claudio. E tu, una eterna, tremenda Ofelia. Io, sì, che ricordo tutto.

Mamie: Speriamo che quella faccia presto con le sigarette.

Owen: Fumi troppo.

Mamie: Almeno faccio qualcosa.

Owen: Ricordo.

Mamie: E' successo tanto tempo fa.

Owen: Non di meno.

Mamie: Ci sono stati anche momenti felici. Non importa quello che dici tu.

Owen: Rari momenti di allegria.

Mamie: Non solo. Ti ricordi l'anno che facemmo *Otello*?

Owen: Nel Trentotto. Cork, Limerick, Galway, Sligo.

Mamie: Belfast. Andammo persino a Belfast. Che orrore quelle strade grigie e sporche. Non riuscivamo a capire quello che dicevano i tecnici del teatro. Come fossero stranieri. Che risate!

Owen: Piangesti perché non vollero darti la parte di Desdemona.

Mamie: No.

Owen: In quella nostra stanza a Baggot Street con le finestrucce che si affacciavano sulle montagne a ovest. Il sole al tramonto indorava le pareti. Hai pianto. Hai cercato di farmi insistere con loro.

Mamie si versa ancora da bere.

Mamie: Non è vero.

Owen: Sì. Per piacere, dicevi, per piacere. Obbligali. Costringili. Per piacere.

Mamie: Sarei stata brava.

Owen ride.

Be'. Certo meglio di quella puttana.

Owen: La tua Emilia poteva andare. Niente di più.

Mamie: Denise. Si chiamava così?

Owen: Chi?

Mamie: Sai benissimo chi.

Un lungo silenzio.

Dov'è andata quella ragazza?

Owen: Fumi troppo.

Mamie: E' la vita mia – la vita…Si chiamava proprio Denise. Dopo tutto quella non fu una gran tournée.

Owen: Come tutte le altre.

Mamie: L'ultima. Non è così?

Owen: *Night Must Fall*. Poi…

Mamie: Te ne sei andato.

Owen: Me ne sono andato.

Mamie: Lei…

Owen: Fu solo colpa tua. Ti chiesi di venire con me. Cento volte. Dio sa perché, ma l'ho fatto. Tu eri mia…

Mamie: Sì. Tua moglie.

Owen: - moglie.

Mamie: Stavamo tanto bene qui. Che vita sarebbe stata la mia? Al tuo seguito. Particine qui e là. Niente sicurezza. E lei…non sarebbe stata vita per me.

Owen: E che vita hai fatto qui? Inasprita dall'odio. Successo. Che gran successo!

Mamie: *(Urlandogli contro)* Tornatene all'inferno!

La luce si riaccende sulle scale e Janet corre su con le sigarette in mano. Sente la voce di Mamie, si ferma interdetta un attimo sul pianerottolo, prima di bussare.

Se non fosse stato per te.

Janet bussa alla porta.

Sì? Chi è?

Janet: Signora Hall. Sono io, Janet. Ho le sigarette.

Mamie: Entra pure, mia cara. La porta è aperta. Gira solo la maniglia.

Janet entra e con lei un fascio di luce abbagliante.

Janet: Dio mio, è buio qui. Accendo? …Forse preferisce il buio?

Mamie: Non me ne ero accorta. Non c'è una grande differenza. Accendi la luce. Da brava. L'interruttore è accanto alla porta.

Janet accende la luce e si guarda attorno sorpresa. Mamie strizza gli occhi.

Janet: Spero di non disturbare. Credevo di aver sentito…

Mamie: Sono sola. Sempre felice di…Vieni pure, carina. Chiudi la porta. Le correnti, quando si va avanti con gli anni… le correnti. Ci sono un sacco di correnti qui e fa freddo, anche d'estate. Sembra che il caldo non ce la faccia ad entrare. Forse perché sto diventando…

Janet: Credevo di aver…

Mamie: Forse tossivo. Tossisco spesso. Tutti dicono che fumo troppo.

Janet: Ecco le sigarette e il resto.

Mamie: Grazie, carina.

Lascia cadere le monete in grembo e sulla sedia e avidamente apre il pacchetto e cerca i cerini.

Credevo fossero qui. Le cose camminano, camminano.

Si alza e prende una scatola di fiammiferi vicino al fornello.

Ah, ecco. Sapevo che c'erano da qualche parte. Ora – ti faccio una tazza di tè. Tela meriti dopo aver fatto quella gran corsa per me. Ci vorrà un secondo.

Accende il gas e traffica con i fiammiferi. Il primo si spegne prima di accendere il fornello o la sigaretta. Il secondo si spezza.

Janet: Lasciate fare a me. *(Accende la sigaretta per Mamie)* Niente tè, grazie. Non ho proprio tempo. Ma le chiavi – le avete trovate? Lo volete voi il tè o debbo spegnere il gas?

Mamie: Il gas?

Janet: Accendo?

Mamie: Chiavi.

Janet: Spengo?

Mamie: Ci prendiamo un bel tè e intanto cerco le chiavi. Accendi. Accendi, cara.

Janet accende il fornello.

Il gas è così pericoloso. Metti solo un po' d'acqua nel bollitore. Non ci metterà niente a bollire. Puoi prenderne una tazza intanto che sei qui. Ricordo che alla tua età mi piaceva sempre una tazza di tè durante lo spettacolo. Non bevevo alcolici. Avevo fatto voto a mio padre…Anche lui non beveva alcolici.

Janet riempie il bollitore e lo mette sul gas.

Janet: Avete lavorato in teatro? Che sorpresa. Dove le mettete di solito le chiavi?

Mamie: Tanto tempo fa. Tu non eri ancora nata. Prima della guerra. Anche un poco durante la guerra, ma poi le cose cominciarono – be' – a rarefarsi … non fu più come prima…prima della guerra…

Janet: Che bello!

Mamie: Si potrebbe dire che avevo il pallino del teatro. Non che fosse già in famiglia. Anzi. Ma non riuscivo a stare senza il teatro.

Janet: Come la capisco! Non ho mai voluto far altro.

Mamie: Avevo talento.

Janet: *(Avvicinandosi al cassettone)* Potrebbero essere in uno di questi cassetti?

Mamie: Conoscevo i miei limiti. Quella è la cosa più importante. Un talento affascinante. No. Non toccare quei cassetti.

Janet: Scusi. Credevo che…

Mamie: Personale. Roba personale e privata…Di tanto tempo fa, ben ripiegata, non come ora…ben ripiegata. Due cassetti col mio passato tutto ben ripiegato.

Janet: Io ho un album su cui incollo recensioni. Qualunque cosa cui abbia partecipato. Veramente, finora, nessuno ha veramente parlato di me. Fatto il mio nome. Ma non importa – un giorno sarà bello sfogliarlo – quando sarò – Sa, con gli anni…

Mamie: Passami la teiera. Grazie. E il tè. In quella scatola. Facevo Giulietta. Riscalda un po' la teiera con l'acqua bollente. C'è chi dice che non serve, ma non è vero. L'aroma, l'aroma vero del tè viene fuori solo quando usi una teiera già riscaldata. Giulietta e Ofelia e – um – Desdemona.

Nervosamente lancia un'occhiata verso Owen.

Desdemona. Devi essere sicura che l'acqua bolla bene. Sì. Non mi è mai piaciuta Desdemona. Asciugati una tazza di quelle sul lavello. Io ne ho già una vicino alla sedia.

Janet: La prossima stagione facciamo l'*Otello*.

Mamie: E tu sarai Desdemona?

Janet: Oh no…Non sono…Lavoro in teatro da così poco. Ho appena finito la scuola di recitazione l'anno scorso. Ho fatto un corso in Inghilterra, a Londra. Questo è il mio…

Mamie: Le chiavi.

Janet: Tom – il mio – be', il ragazzo che sposerò – lui sarà Otello. E' fantastico. Proprio fantastico. Un giorno sarà – sarà qualcuno. Meglio di Richard Burton. Ha quel genere di forza. Ti prende quando lo guardi. Ora interpreta Mercuzio. Pensa sia una parte più interessante di Romeo. E' fantastico. Il pubblico rimane inchiodato – inchiodato.

Mamie: Credi che il latte sia andato a male? Odoralo. Credo di no. Che chiave volevi?

Janet: Quella del grande deposito. No, va bene così. Mi piace senza latte.

Mamie: *(Porgendole la tazza)* Se fossi in te non mi sposerei. Non con un attore.

Janet: E perché no?

Mamie: Sono stata sposata.

Rovista tra le cose sparse sul cassettone.

Janet: Suo marito era un attore?

Mamie: *(Mostrando una chiave)* Eccola. Quella che volevi. Sapevo che non doveva essere lontana. Il deposito. Sì. Un attore.

Janet: Dove è ora? Voglio dire – perché…?

Mamie: Morto. Tanto tempo fa.

Janet: Mi dispiace.

Mamie: *(Versando del whiskey nella tazza)* Tanto tempo fa. Mi piace il tè con un po' di whiskey. Lo ravviva. Non so. Ti fa sentire meno…meno.

Janet: Meno cosa?

Mamie: Solo meno. Ti fa sentire meno. Senza bisogno di soffrire. Mi ha piantata per andarsene a Londra. Non voleva restare qui. Voleva fama e fortuna. Almeno fama. Diceva che qui non c'era un futuro per lui.

Ride.

Non ha avuto un futuro nemmeno lì. Hitler lo ha ucciso. Se non mi avesse piantato, sarebbe ancora vivo. Interpreterebbe parti di vecchio nei drammi di Cécov, Leonid Andreyivitch Gayev, Polonio, zio Vania. Se non mi avesse piantata.

Janet: Era nell'esercito?

Mamie: Dio mio, no! Il nome al neon sul teatro… Ma che dico. Non c'erano scritte al neon durante la guerra. Metaforicamente il nome scritto al neon. Nel West End. Stava facendo carriera, come aveva sempre voluto, finché una sera Hitler ci mise la parola fine. Piansi quando lo venni a sapere.

Janet: Sicuramente avrà sofferto molto.

Mamie: Lacrime di gioia. Quando smisi di piangere, risi.

Janet: Onestamente, non…

Mamie: Davvero. Non me ne importa nulla. Anche lei rimase uccisa. Forse lasciarono questo mondo mano nella mano.

Janet: Lei?

Mamie: Lei. La puttana…Non ti sposare.

Janet: Non tutti i matrimoni sono così. Noi…

Mamie: Tutte cominciamo col dire "noi". Poi ci si ritrova sole.

Janet: Noi saremo OK. Ci può scommettere. Più che OK. Abbiamo così tanto in comune. Questo è importante, non crede?

Mamie: *(Mostrando la chiave)* La chiave.

Janet: *(Prendendo la chiave)* Oh, sì, grazie.

Mamie: Vuoi un'altra tazza di tè?

Janet: No. E' meglio che scappi. Mi uccideranno. Non avrei dovuto restare tanto.

Mamie: Me la riporterai su? Debbo avere tutte le chiavi qui in caso di emergenza.

Janet: Naturalmente. Le riporterò le chiavi e forse potremo bere qualcosa. Mi piacerebbe farle conoscere Tom. Forse glielo porto su.

Mamie: Chi è Tom?

Janet: Il mio - quello che sposerò.

Mamie: Ah, sì. Tom. Porta Tom. Mi piace fare due chiacchiere. Nessuno mi viene a trovare quassù.

Janet: Ok. D'accordo. Promesso. Veniamo su tra un pò. *Au revoir* allora. Dico solo questo.

(Apre la porta)

Aveva ragione: in quanto a correnti quassù è terribile. Devo correre. Arrivederci.

Mamie: *(andando verso la porta)* Sì.

Janet esce sul pianerottolo, chiudendosi la porta alle spalle. Scende di corsa. La luce delle scale si spegne, mentre Mamie chiude la porta a chiave con cura.

Owen: Paura dei ladri?

Mamie: Sei sempre stato rozzo.

Estrae un cassetto e lo porta vicino alla sedia. Siede e comincia a rovistarvi dentro. Si versa del whiskey e ne beve un bel sorso.

Rozzo. Ho sempre odiato la rozzezza, la volgarità. Tu e lei, avete lasciato il mondo mano nella mano?

Owen: Non essere così terribilmente stupida. Non eravamo nemmeno nella stessa stanza. Mi stavo struccando. Il teatro fu colpito in pieno da una bomba. Fu uno dei gesti più significativi che Hitler dette al mondo – un teatro pieno di attori che si stavano strofinando furiosamente con batuffoli d'ovatta la faccia, lucida di *cold cream*. Un minuto prima c'erano e un minuto dopo non c'erano più. Stavo trasformandomi lentamente da Marco Antonio nell'anonimo signor X. Mi è sempre piaciuto quel processo. Non ricordo perché. La mia faccia era sempre così pallida e ansiosa quando riappariva da sotto il trucco. Una pallida ansia.

Mamie: Ansia. Che gran opinione avevi di te stesso. Ansia: non sapevi neppure il significato di quella parola.

Owen: Eri tu a non conoscere me. Solo i ruoli che interpretavo.

Mamie: E lei?

Owen: Oh. Non so. Avevamo pensieri simili. Il nostro sogno era lo stesso.

Mamie: E guarda dove ti ha portato.

Owen: Che vecchia strega acida che sei!

Mamie: Ho avuto le mie buone ragioni per diventare acida.

Owen: No. L'odio e l'amarezza sono distruttori e tu eri troppo stupida per accorgertene. E lo sei tuttora. Sai fin troppo bene che non ti ho lasciato per amore di un'altra donna. Auto-conservazione. Tu e questo paese mi aveste fatto annegare nel vostro fascino mediocre.

Mamie: Per te avrei fatto qualunque cosa.

Owen: Ma non sei voluta venir via con me.

Mamie: Era chiedermi troppo. In ogni caso era troppo tardi ormai – quella…

Owen: Lei era un fatto irrilevante.

Mamie: Era terribile nella parte di Desdemona. Me lo ricordo. Terribile. (*Recita con una voce che viene dal passato*)
"…Non vi ho mai, mai offeso.
Non ho mai amato Cassio, se non di quell'affetto
Onesto e comune, che il cielo consente.
Non gli ho dato alcun pegno."[5]

Owen: E' un peccato che non riuscivi mai a ricordare le tue battute come ora riesci a fare con le sue.

Mamie: Mano nella mano.

[5] *Otello*, V, ii, vv.58 – 61 (traduzione di Emilio Cecchi e Suso Cecchi D'Amico)

Owen: Non capisci niente.

Mamie: Vi ho visti salire sul battello mano nella mano.

Owen: Davvero? Non l'ho mai saputo.

Mamie: Come avresti potuto saperlo! Non ti sei nemmeno guardato intorno per vedere se c'ero anch'io.

Rovista nel cassetto.

Owen: Vero. Dio mio, la gioia di lasciarmi dietro tutto. Non potevo crederci di provare una gioia così. Una tale leggerezza d'animo.

Mamie: Ecco qui.

Tira fuori un ritaglio di giornale, lo tiene bene davanti agli occhi e legge con voce cantilenante.

"Giovane e brillante attore irlandese ucciso da una bomba in un teatro del West End." Dii dii da "Owen Hall" da da da "grande perdita" da da da e una fotografia. Sembri Cary Grant da giovane. Forse è proprio Cary Grant. No, sei tu. Troppo bello per essere vero.

Straccia il giornale e lo butta in terra.

Owen: E anche il giovane Cary Grant è servito.

Mamie: Lei non la nominano nemmeno. Neppure una volta. Non doveva aver fatto una gran carriera. Naturalmente non era irlandese, non è vero? Sicuro che sei scappato con

un'inglese. Ascolta questo. E' …l'*Irish Times*, settembre 1937. "Owen Hall ha della genialità." Te lo ricordi questo?

Owen: Io…

Mamie: L'*Indipendent*, maggio del… "Questo attore sensibile non può sbagliare." Ecco ancora il *Times*, "interpretazione intelligente"…

Strappa il giornale e beve.

Brillante. Intelligente. Sensibile. Morto.

Owen: Non so perché sto qui ad ascoltare tutte queste sciocchezze.

Mamie: Questa volta devi rimanere. Devi rimanere finché garba a me. Tu sei solo il frutto della mia immaginazione.

Owen: Che fortuna che non sono stato costretto a rimanere allora! Potevo fare la tua fine. Meglio morto, cara Mamie. Molto, molto meglio.

Mamie: Quanto t'avrebbe disprezzato mio padre.

Owen: Paparino deve sempre dire la sua.

Mamie: Lui è morto per l'Irlanda. Tu sei solo morto. Morto per niente. Morto perché mi hai lasciato. Il buon vecchio Hitler.

Owen: Perché continui ad evocarmi?

Mamie: Il buon vecchio Hitler.

Owen: Sempre le stesse recriminazioni. La stessa solfa. Sempre la stessa. Le sole parole che siamo stati capaci di scambiare tra noi.

Mamie: Il buon vecchio Hitler.

Furiosamente straccia i giornali e sparge sul pavimento il contenuto del cassetto.

Una sola parola gentile, e basta. Eppure una volta mi hai amato, non è così?

Owen: Non me lo ricordo. Che significa amare? La primavera? I fiori? Una bella ragazza? Essere giovani? Dio mio, tutti vecchi miti. Nessuno che ti dica la verità. Lo devi scoprire da solo e allora è troppo tardi. Manca l'energia.

M. si regge a malapena in piedi.

Mamie: Ero una bella ragazza. La gente diceva che sembravo un uccello. Non era solo mio padre a pensare che fossi bella. A quale uccello somigliavo, Owen? Perché non rispondi? Uno di quegli uccelli acquatici dalle lunghe zampe sulla riva del mare? Che sembrano piangere? Anzi miagolare, come un gatto. Beccano e danzano. Pascendosi di quello che trovano nella sabbia umida. Oppure un linnello? Sono uccellini affascinanti. Penso che mi sarebbe piaciuto. Perché non parli. Eppure sapevi essere gentile, persino galante, quando ti pareva.

Va verso il fornello e riempie il bollitore.

Se fosse stato vivo papà…Se non avessero…Non mi sarei mai dovuta tagliare i capelli. Tu non li hai visti quando li

avevo lunghi. Come seta. D'inverno mandavano scintille quando li spazzolavo. Cento colpi di spazzola al giorno. Lui avrebbe capito che tipo eri. Diceva sempre che non c'era al mondo un uomo degno di me. Mentre mi faceva le trecce mi raccontava storie bellissime. Bellissime…Avevo bisogno di uno che si occupasse di me.

Mette il bollitore sul fuoco, gira la manopola, accende un cerino, che però le cade dalle dita tremanti. La scatola dei cerini è vuota. Cerca distrattamente un'altra scatola.

Qualcuno a cui appoggiarmi. Lui era così forte. Anche tu sembravi forte. Mi sbagliavo. Ti preoccupavi solo di te. Perché mi hai distrutto la vita? Che diritto avevi? Quando mamma mi raccontò che cosa avevano fatto a papà, pensai che non sarei sopravvissuta. Anche gli uomini piansero al suo funerale. Poi mi feci tagliare i capelli. Non avrei dovuto… Il buon vecchio Hitler.

A stento torna a sedersi e si guarda intorno. Sa che dovrebbe cercare qualcosa ma non si ricorda cosa. Vuota il contenuto della bottiglia nel bicchiere e beve.

La folla, i fiori e gli uomini in lacrime. Mi sono spesso chiesta che cosa ne hanno fatto dei brandelli del tuo corpo. E del suo. Credo che la famiglia di lei…Tu non avevi nessuno. Perché continuo ad evocarti? Mi hai chiesto questo? Per dirti quanto ti odio. Se non ti avessi qui davanti a me, potrei dimenticarmelo. E è solo quell'odio a tenermi in vita. Mi tiene calda. Mi ascolti? Ti odio. Tu non mi hai mai amato abbastanza da odiarmi. Mi disprezzavi, non è vero? Perché non rispondi? Owen. Owen. Dove sei? Non te ne andare. Per favore, non lasciarmi sola. Ho paura –di me stessa. Owen.

Cerca ancora nella borsetta e poi la getta sul pavimento.

Chiavi…no. Ho paura. Vedi…devi badare a me…come papà…Non mi devi lasciare sola. Non le chiavi. I cerini, i cerini. Owen.

Dalla sala in basso fuori scena sale uno scroscio di applausi. M. rimane immobile in ascolto, poi lentamente si affaccia al proscenio. Si inchina al "pubblico", sorride, sembra ringiovanita. Spalanca le braccia.

Grazie. Grazie.

Fa un gesto con la mano. Svanisce l'applauso.

A nome di - a nome di tutta la compagnia – voglio ringraziarvi per essere stati così generosi. Un pubblico meraviglioso. Buonanotte e che Dio vi benedica.

Fa ancora un inchino. Retrocede e prende le "mani" degli altri "attori". Si inchina e sorride verso il loggione.

Sipario.